Toni minacciosi alternati a offerte di amicizia nell'intervista concessa a «SkyTg24»: «Il 17 febbraio il vostro consolato fu assaltato da gente comune»

Gheddafi: adesso rischiate attentati in Italia

Il leader libico chiede risarcimenti per l'occupazione coloniale: «Sono possibili altre Bengasi». Fini: «Le intimidazioni non ci spaventano»

Roberto Fabbri

● Muammar Gheddafi torna a far sentire la sua voce all'Italia dopo il brutto episodio dell'assalto al nostro consolato a Bengasi lo scorso 17 febbraio e non è un bel sentire. C'è aria di ricatto, per dirla chiara, anche se dissimulato da alcune parole mielate: ma certe frasi sono fin troppo esplicite. Il colonnello, al potere a Tripoli dall'ormai lontano settembre 1969, ha concesso un'intervista a «SkyTg24» nel corso della quale ha affermato che «c'è da aspettarsi altre Bengasi o anche attentati in Italia». E aggiunge, sibillino, un «purtroppo».

Gheddafi ha però assicurato che la dirigenza della Libia «non vuole ostilità con l'Italia: sarà possibile voltare pagina dopo che sarà avvenuto il risarcimento concordato». Il riferimento (non esplicito, questo) è all'autostrada litoranea di quasi duemila chilometri che Gheddafi pretende gratuitamente dall'Italia per considerare chiuso, a più di sessant'anni dal ritiro italiano dalla "Quarta sponda", il capitolo dei contrasti tra Tripoli e Roma per l'occupazione coloniale della Libia.

Legittimo, insomma, sentire puzza di ricatto, al quale il ministro degli Esteri Gianfranco Fini replica dicendo che «le intimidazioni e le minacce nemmeno troppo velate di Gheddafi non ci spaventano». Lo conferma l'uso, da parte del leader libico, di toni duri e minacciosi, gli stessi che aveva impiegato lo scorso 2 marzo in un pubblico comizio a Sirte, quando collegò l'assalto al consolato di Bengasi non al sentimento religioso popolare ferito dall'ormai celebre maglietta del ministro Calderoli, ma alla collera mai sopita dei libici verso gli italiani colonialisti. «Noi speravamo che non avvenisse l'invasione aggressiva dell'Italia al nostro Paese nel passato - ha detto Gheddafi a SkyTg24 -. È l'Italia di allora che è responsabile di quello che è accaduto».

Poi il colonnello ha gettato l'amo e reiterato la sua pretesa. «Noi auspichiamo che ci sia un rapporto d'amicizia. Se non ci tenessimo avremmo lasciato che le cose andassero come prima. I nostri servizi di sicurezza hanno perfino esagerato nella protezione del consolato italiano: hanno ucciso anche dei cittadini libici e questo spiega quanta rabbia sia ancora presente. Alle manifestazioni non hanno partecipato estremisti, ma cittadini comuni che esprimono ciò che hanno nel petto. Ma l'entità del risarcimento è già stata concordata - ha detto Gheddafi -: noi auspichiamo di arrivare a quell'obiettivo, o i problemi rimarrebbero in piedi. Sta all'Italia prendere l'iniziativa».

Gheddafi ribadisce poi che l'Italia dovrebbe a suo avviso riconoscere il suo passato coloniale in Libia, unico modo perché tra i due Paesi tornino «pace e collaborazione». Obiettivo della Libia, ha ripetuto, resta quello di «costruire rapporti non aggressivi ma amichevoli: tra i due popoli infatti non c'è inimicizia, perché non fummo invasi dal popolo italiano ma dal suo governo di allora». Infine, ha promesso di collaborare in futuro con il governo italiano, «qualunque esso sia».

Un'autostrada in cambio della tranquillità, dunque. Il ministro Fini, respinte le intimidazioni, ha ribadito che «abbiamo detto di voler lasciare alle spalle il retaggio coloniale nei rapporti italo-libici e questa posizione manteniamo con trasparenza». Gli scenari inquietanti preannunciati da Gheddafi, ha aggiunto il capo della Farnesina, «contrastano con la volontà di migliorare i tradizionali rapporti di amicizia italo-libici». Parole simili a quelle pronunciate da Franco Frattini, suo predecessore e vicepresidente della Commissione Ue, che sottolinea le contraddizioni di Gheddafi: «L'Italia continua a essere disponibile a un segno importante di amicizia verso la Libia».

Il colonnello si riferisce, senza mai nominarla, all'autostrada litoranea di 2.000 chilometri che pretende in segno di pace

Le ultime affermazioni del colonnello «contraddirebbero le sue stesse dichiarazioni quando parla dell'Italia come partner e Paese amico».

E mentre il presidente della Commissione Esteri Gustavo Selva si chiede se Gheddafi abbia fatto avvertire i nostri servizi segreti di ciò che sa sui possibili attentati in Italia, per il verde Paolo Cento il nostro Paese dovrebbe «riconoscere il passato coloniale: la destra vuole cancellare le responsabilità storiche del colonialismo fascista».

TONI RICATTATORI Muammar Gheddafi è tornato alla carica. L'Italia, ha detto, deve risarcire la Libia per i crimini commessi negli anni del colonialismo. Se ciò non avvenisse, ha detto, saranno «purtroppo» possibili nuovi gravi episodi di «collera popolare» come quello dell'assalto al consolato italiano a Bengasi e addirittura attentati sul suolo italiano. Lo scorso 17 febbraio una folla scatenata aveva assaltato la nostra sede diplomatica nel capoluogo della Cirenaica, provocando gravi danni materiali: per proteggere il console e i suoi familiari la polizia libica aveva sparato, uccidendo undici persone. Il ministro Calderoli, in un primo tempo considerato la causa dei disordini per la sua maglietta "anti-islamica", dovette dimettersi [FOTO: OLYCOM]

SEMPRE PIÙ DIFFICILI I RAPPORTI TRA BRUXELLES E PALESTINESI

Dall'Ue soldi all'Anp con monito ad Hamas

Consegnati altri 64 milioni di euro per assistenza umanitaria, ma potrebbero essere gli ultimi se il nuovo governo non riconoscerà Israele

Gian Micalessin

● I soldi anche per questa volta sono arrivati. Ma l'assegno di 64 milioni di euro devoluto ieri all'Unrwa, l'agenzia Onu che finanzia scuole e servizi sociali palestinesi, rischia di essere l'ultimo. Prima di consegnare quei soldi indispensabili per pagare gli stipendi degli insegnanti palestinesi, la signora Benito Ferrero Waldner, responsabile delle Relazioni esterne dell'Unione Europea e il ministro degli Esteri austriaco Ursula Plassnik hanno ammonito Hamas e l'Autorità nazionale palestinese. «Hamas è a un crocevia, deve decidere la strada da prendere», ha detto la Plassnik nella riunione dei ministri degli Esteri a Bruxelles. «Per l'Europa è cruciale comprendere la posizione della nuova Anp sulla violenza, sul riconoscimento d'Israele e sugli accordi assunti in precedenza», ha ricordato la Waldner allungando l'assegno a Karen Abu Zayed, numero due dell'Unrwa.

Le parole delle due signore della Ue erano rivolte a Ismail Haniyeh, il premier designato da Hamas, e al presidente palestinese Abu Mazen che sabato notte ha ricevuto la lista dei ministri e i programmi del nuovo governo. In quei programmi, che Mazen ha già annunciato di voler accettare, manca qualsiasi rinuncia alla violenza, qualsiasi impegno a riconoscere Israele, qualsiasi sottoscrizione degli accordi siglati in passato dall'Anp. Al posto di quegli impegni, ritenuti indispensabili da Ue e Usa, solo la vaga promessa di «affrontare con responsabilità gli accordi esistenti e le iniziative di pace».

Il manifesto, oltre a non menzionare alcuna rinuncia alla lotta armata, definisce «la resistenza in tutte le sue forme un diritto legittimo, indispensabile per metter fine all'occupazione e recuperare i propri diritti». Un programma molto lontano, insomma, dalle aspettative minime della Ue. Un programma che se accettato da Mazen, tuona il ministro della difesa israeliano Shaul Mofaz, ratificherà un «governo terrorista».

La Waldner e la Plassnik si limitano a far capire che, di questo passo, Bruxelles potrebbe congelare gli aiuti annui per oltre 500 milioni di euro, tagliando di fatto un quarto del fatturato dell'Anp. Ma l'Ue non sbatte ancora la porta in faccia ad Hamas. «Pur lasciando le porte aperte in attesa di cambiamenti positivi ribadiamo che non verremo meno ai nostri principi», ha concluso la Waldner allungando l'assegno di 64 milioni. La somma fa parte degli impegni decisi per tappare il buco causato dal blocco delle rimesse doganali per oltre 50 milioni di dollari mensili raccolte da Israele per conto dell'Anp.

Mentre la Ue assolveva i suoi impegni nella Striscia di Gaza, si consumava un'altra giornata di disordini e incertezza. In mattinata gli scontri tra polizia e gruppi armati lanciati all'assalto del ministero degli Esteri e di una centrale elettrica per protestare contro il mancato pagamento degli stipendi si sono conclusi con sei feriti. Nel pomeriggio è rapidamente sfumata la speranza di una ripresa dei rifornimenti capace di alleviare la penuria di generi alimentari. Il valico di Karni aperto per due ore è stato nuovamente sbarrato dagli israeliani dopo il passaggio di sei camion di farina e zucchero. La repentina chiusura, per gli israeliani, è dovuta a nuove segnalazioni di attentati al valico.

La motivazione è la stessa usata per giustificare la serrata che negli ultimi due mesi ha prosciugato i magazzini palestinesi. La riapertura di Karni era stata decisa dopo i colloqui tra funzionari israeliani e palestinesi organizzati dall'ambasciatore americano Richard Jones con la partecipazione di diplomatici europei ed egiziani. Gli israeliani avevano consentito la riapertura temporanea di Karni e la messa in funzione del valico di Kerem Shalom. Il secondo valico - capace di smaltire 100 camion al giorno contro i 500 di Karni - farà transitare gli aiuti in Egitto per poi farli entrare nella Striscia.

NUOVO PREMIER Ismail Haniyeh [FOTO: AP]

IL GOVERNO DI HAMAS

Primo ministro e ministro dello sport: **ISMAIL HANIYEH**

Vice premier e ministro della istruzione: **NASSER-E-DIN AL SHAER**

Capo del gabinetto: **MOHAMMED AWAD**

I MINISTRI

- Esteri: **Mahmud al-Zahar**
- Interni e affari civili: **Said Siam**
- Finanze: **Omar Abdel Razeq**
- Sanità: **Bassem Naim**
- Economia nazionale: **Aladdin al-Araj**
- Affari sociali: **Fakhri Turkman**
- Affari dei prigionieri: **Nasser Abdul Jawad**
- Informazione: **Yussef Rizqa**
- Affari femminili: **Mariam Saleh**
- Giustizia: **Ahmad al-Khaldi**
- Telecomunicazioni: **Jamal al-Khoudari**
- Trasporti: **Abdel Rahman Zeidan**
- Turismo: **Tannus Abu Itah**
- Cultura: **Atallah Abul Sabeh**
- Lavori pubblici: **Ziad al-Thatha**
- Waqf (beni islamici): **Nayef Rajub**
- Programmazione: **Samir Abu Eishe**
- Agricoltura: **Mohammed Ramadan al-Agha**
- Affari di Gerusalemme: **Khaled Abu Arafeh**
- Governo locale: **Issa al-Jabari**
- Senza portafoglio: **Atef Udwan**

Fonte: Al Quds — ANSA-CENTIMETRI

IL DOSSIER NUCLEARE

Londra: con Teheran negoziati senza Onu

New York. Nuove trattative ad alto livello con l'Iran al di fuori dell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: è la nuova porposta britannica per una soluzione al dossier nucleare iraniano, secondo quanto reso noto ieri da fonti diplomatiche. La proposta giunge nello stesso giorno in cui si è aperta al Palazzo di vetro una riunione ad alto livello sul nucleare di Teheran sotto l'insolita formula dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Gb, Francia, Russia e Cina) e la Germania, il Paese europeo che ha direttamente negoziato con l'Iran insieme a Gran Bretagna e Francia. Fonti diplomatiche occidentali hanno riferito ieri che l'Iran è pronto a mettere in funzione una cascata di 164 centrifughe per l'arricchimento nella centrale di Natanz. Le centrifughe utilizzano l'esafluoruro di uranio, sostanza gassosa dalla quale si ricava l'uranio arricchito impiegabile sia per scopi civili che militari.

TERZO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA

Bush tranquillizza gli americani sull'Irak e promette di difendere Israele dall'Iran

Il presidente: «La situazione è tesa, tuttavia non mancano successi e progressi». Monito agli ayatollah che minacciano lo Stato ebraico

Alberto Pasolini Zanelli
da Washington

● Terzo anniversario della guerra in Irak. George Bush rimane ottimista. Continua ad avere fiducia nell'andamento delle operazioni militari e soprattutto negli sviluppi politici del Paese. Più lenti di quanto avesse sperato all'inizio, ma reali. «La situazione - ha ammesso - resta tesa, ma i successi ci sono e i progressi sono reali». Come esempio ha citato la cittadina di Tal Afar, nei pressi di Ninive, riconquistata dalle forze Usa e alleate dopo un anno e mezzo di dominio dei guerriglieri e dei terroristi di Al Qaida. «Oggi i bambini giocano nelle strade e nelle piazze di Tal Afar, i mercati sono aperti, la vita è ricominciata. Gli abitanti hanno salutato con gratitudine i nostri militari. I bambini li hanno accolti con canti. Questa è la prova migliore del successo della nostra missione».

Bush, che parlava a Cleveland, ha ammesso che ci sono altri bambini meno fortunati, che la guerra ha fatto vittime (ieri altri 25 morti in azioni di kamikaze e attacchi), che «bambini muoiono negli attentati suicidi». Ha aggiunto che in una situazione così difficile «capisco come una parte degli americani senta vacillare la propria fiducia, anche perché i mass media concentrano la loro attenzione sulle cattive notizie e non su quelle buone. È in corso in America un acceso dibattito sull'andamento della guerra, sui suoi obiettivi, sulla deposizione di Saddam Hussein, ed è comprensibile. Andare in Irak è stata una decisione difficile, ma è stata la decisione giusta. Siamo in guerra con i terroristi, anche in Irak, con coloro che vogliono ricostituire un regime totalitario ostile all'America. Non gli cederemo il campo. Non abbiamo mai indietreggiato di fronte ai teppisti e agli assassini e non intendiamo cominciare ora».

È un bilancio, meno trionfalistico del solito nonostante il richiamo alla «vittoria inevitabile» e risponde alla evoluzione della opinione pubblica americana, sempre meno ottimista di fronte allo stillicidio di notizie allarmanti. L'ex primo ministro iracheno Allawi, il primo insediato dalle forze Usa, ha detto ieri di temere che il Paese sia sull'orlo della guerra civile. Bush lo nega e riafferma la propria fiducia. I sondaggi indicano il contrario. L'indice di approvazione di questo presidente è sceso per la prima volta al di sotto del 30%, al 65% è salito il numero di coloro che disapprovano la sua azione e il motivo principale continua a essere l'Irak, che prevale anche sulla buona situazione economica di cui in ritardo i cittadini americani cominciano a rendersi conto.

Ma la tensione di tre anni di guerra (quattro anni e mezzo ormai dall'attentato dell'11/9) si fa sentire, specie se combinata con l'apprensione per nuovi pericoli. In primo luogo la crisi con l'Iran e la prospettiva dell'accesso di Teheran a un arsenale nucleare, che metterebbe in pericolo direttamente Israele. «Se necessario - ha detto Bush - proteggeremo con la forza questo nostro alleato».